Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4226
MILANO

EDIPO
TRAGEDIA
DI
SOFOCLE.

Interlocutori.

EDIPO Re di Tebe.
GIOCASTA ſua moglie Vedova di Lajo.
CREONTE fratello di Giocaſta.
TIRESIA Cieco Indovino.
IL SOMMO SACERDOTE di Tebe.
IL CORIFEO, ò ſia Capo del Coro.
UN PASTORE di Corinto.
FORBANTE Paſtore di Lajo.
UNO SCUDIERE.

C O R I.

Di Sacerdoti.
Di Popolo Tebano.
Di Fanciulli intorno all'Ara d'Edipo.
Delle quattro Età dell'Uomo.
Di Paſtori.
Due Fanciulle Figliuole di Edipo.
Guardie con Edipo.

La Scena ſi finge nella Piazza di Tebe la qual era innanzi al Palazzo di Edipo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alzata la Tenda, ſi vede nel mezzo della Piazza l'Altare inalzato a Edipo; a piedi di queſto una ſchiera di Fanciulli, che ſono il fiore della Nobiltà Tebana, e innanzi ad eſſi il Sommo Sacerdote con molti Miniſtri del Tempio di Giove. In lontananza ſi vedono i due Tempj di Pallade, e d'Apollo attorniati dal Popolo.

Edipo, il qual eſce dal ſuo Palazzo con guardie. Il Sommo Sacerdote.

Edip. FAnciulli, novella Stirpe di Cadmo, perche innanzi al mio Altare con quei rami proſtrati, che ſono le inſegne de i ſupplicanti? Scorgo la Città tutta ingombrata dal fumo degl'incenſi;

ſento da ogni parte il ſuono delle preghiere, e de i gemiti; qual nuova diſgrazia? Non ho atteſo d'eſſerne informato da alcuno; io ſteſſo corro incontro a i voſtri lamenti; io, io, quell' Edipo così rinomato per tutto il Mondo. Ditemi, perche ſiete quì ragunati? Rispondetemi. Ma parlate voi venerabile Vecchio; non è dovere, che i giovani ſciolgano innanzi di voi la lingua. Quello, che vi affligge, è il male preſente, ò il timore di quello che vi ſovraſta? Speditevi, mi troverete ſempre pronto a ſoccorrervi: Non ſarei Edipo, non ſarei voſtro Re, ſe non mi moveſſi a compaſſione dello ſtato, nel quale vi veggo.

Sacer. Edipo, che grazie agli Dei governate queſto Regno, quelli che vedete a' piedi del voſtro Altare, parte ſono fanciulli uſciti dalla tenera infanzia, parte attempati Sacerdoti de' noſtri Dei, ed io ſono il gran Miniſtro di Giove. Il reſto del popolo è ſparſo per le Contrade, e ragunato ne' due tempj di Pallade, ò intorno al profetico altare d'Iſmeno. La cagione, per la quale la Città è fluttuante qual nave in mezzo della tempeſta,

peſta, la potete comprendere dalle comuni ſciagure. La terra vede languir la ſperanza de' proprj frutti; periſcono gli Armenti; e le Madri muojono ſtringendo al ſeno i loro languenti figliuoli; in fine la Peſte deſolatrice delle noſtre terre, arrichiſce il Regno di Plutone delle noſtre ſpoglie infelici. Se noi ſiamo venuti al voſtro Altare, non per queſto vi crediamo uno degli Dei, ma bensì il maggiore di tutti gli uomini, e quello che ſolo può liberarci da tanti mali, e fa torcer da i noſtri capi lo ſdegno de i Numi. Voi ſiete quegli, che giunto in Tebe, ſenza alcuna aſſiſtenza degli Dei, ci ſcioglieſte dal crudele tributo, che ſi pagava alla Sfinge; e perciò vi riconoſciamo con giuſtizia come il noſtro ſolo liberatore, e vi preghiamo, gran Re, ſia per divino ò per umano conſiglio, a porgerci qualche ajuto. I ſaggi trovano ſempre negli eſtremi mali i più ſicuri rimedj. Andate, Signore, accingetevi a ſollevare la voſtra abbattuta Città; movetevi a pietà de' noſtri mali: tutti vi chiamano lor protettore, lor Nume, tutti vi ſono grati; mà ſe ci laſciate pe-

rire, ſi perderà con la vita il frutto, e la memoria de' voſtri beneficj. Compite dunque l'impreſa della noſtra ſalute; ſiate quell' Edipo, che ci compariſte la prima volta; ricordatevi, che la copia de' Sudditi fa grande il Principe, e che ſenza gente ſono inutili le Fortezze, e le Navi.

Edip. Figliuoli ſfortunati, intendo la cagione che quà vi conduce; io ſapeva i mali che vi circondano, nè mi era ignoto ciò che bramate; ma quello, che voi ſentite, è aſſai meno di quello, ch' io ſofferiſco: Ciaſcuno di voi prova le proprie ſciagure, ma io ſono oppreſſo da tutte le voſtre, dalle mie, e da quelle di tutto il mio popolo. Non crediate già, che m'abbiano ſvegliato i voſtri lamenti; gli ho prevenuti con le mie lagrime, e con mille penſieri per la voſtra ſalute; anzi ho già preſo quel partito, che ho ſtimato opportuno per accelerarla. Ho inviato il Figlio di Menecceo Creonte mio Cognato al Tempio d'Apollo, per dimandare a quell' Oracolo il modo di ſalvarvi; e quando rifletto al tempo ch' egli ſi è partito, mi pare

pare ſtrano che prolunghi ancora il ſuo ritorno, nè ſo immaginarmi quale accidente l'abbia arreſtato. Quand' egli ſia di ritorno, voglio eſſere riputato il più malvagio di tutti gli uomini, ſe non eſeguiſco ciò, che avrà ordinato l'Oracolo.

Sacer. Signore, a tempo opportuno voi ragionate di Creonte; queſti Fanciulli mi fanno cenno che s'avvicina.

Edip. Oh Apollo! che il ſuo ritorno ſia felice, quale lo dimoſtra il ſuo volto!

Sacer. Se foſſe altrimenti, non lo vedremmo coronato d'alloro.

Edip. Or ora lo ſapremo. Principe qual riſpoſta ci rendete del Nume?

SCENA SECONDA.

Edipo. Creonte. Coro di Sacerdoti.

Creon. FAvorevole, Signore, favorevole. Avran fine i noſtri mali, allora quando ne allontaneremo la cagione, che gli produce.

Edip. Queſta non è punto favorevol riſpoſta, e ſe non ci trovo motivo di teme-

re, non ci comprendo nè meno ragion di ſperare.

Cre. Se avete brama di ben intenderla, io ſono pronto ad eſporvela alla preſenza di tutti; ſe poi volete udirla in ſegreto, entriamo in Corte.

Edip. Parlate alla preſenza di tutti. Dov'è comune il male, deve farſi pubblico il rimedio, nè io ſono in pena per me ſolo, quanto per tutto il mio Popolo.

Creo. Udite. Apollo ci ordina eſpreſſamente di cacciare da queſto Regno, e non tollerare, che ci ſi fermi un ſol momento quel Moſtro, che viene nutrito in Tebe, e ch'è l'oggetto della ſua collera.

Edip. Conviene additarlo; per altro è incerta la noſtra ſalute, quanto ignoto il modo di purgarne il Regno.

Creo. Dobbiamo cacciarlo oltre i confini, ò dobbiamo fargli pagare col ſuo ſangue quel ſangue, ch'egli hà verſato; quello, che dimanda vendetta agli Dei; e quello, che ricolmo di ſciagure piomba ſul noſtro Regno.

Edip. M'è ignoto il delinquente, e il delitto. Chi era coſtui, del cui Sangue vuol vendetta l'Oracolo?

Creo.

Creo. Signore, prima che foſſimo ſoggetti al voſtro governo, Lajo era noſtro Re.

Edip. Lo ſo, tuttoche mai non l'abbia veduto.

Creo. Queſti è quegli, del quale l'Oracolo comanda che vendichiamo la morte col caſtigo degli ucciſori.

Edip. E dove ſono? Come mai ſi potranno trovar l'orme d'un delitto cancellate dagli anni?

Creo. In Tebe, Signore, in Tebe. Ciò, che ſi neglige, difficilmente ſi trova; ma ciò, che ſi cerca, preſto ò tardi viene alla luce.

Edip. Lo cercherò ben'io. Ditemi, fu ucciſo Lajo in Palazzo, in Campagna, ò in qualche terra lontana?

Creo. Dappoiche ſi è partito per andare a conſultare l'Oracolo, più non l'abbiamo veduto.

Edip. Non è ritornato del ſuo ſéguito alcuno, cui ſi poteſſe chieder nuova di lui?

Creo. Tutti furono ucciſi, toltone un ſolo, il qual fuggito per la paura, non ci riportò che una ſola, e confuſa notizia.

Edip. Paleſatela, che una ſcintilla di lume

ne i

ne i più reconditi ſucceſſi baſta alle volte a metterli in chiaro.

Creo. Diſſe, che alcuni aſſaſſini l'avevano ſorpreſo, e che reſtò ſopraffatto dal numero.

Edip. Eh, che gli Aſſaſſini non avrebbero intrapreſa un'azione sì ardita, ſe non foſſero ſtati ſpediti, ò fiancheggiati da qualche braccio potente, ò almeno almeno, ſe non foſſe loro ſtata promeſſa qualche ricompenſa.

Creo. E ciò fu ſoſpettato anche allora. Certo che dopo la morte di lui ſono di giorno in giorno creſciuti in Tebe i noſtri mali.

Edip. Ma foſſero i voſtri mali ſtati ancora maggiori; non ſi dovea in eſſi ſmarrir l'ucciſore del voſtro Re.

Creo. E pure quelli, che ci cagionava l'orrendo moſtro della Sfinge, hanno occupato il Paeſe in guiſa, che ci convenne perder la traccia d'un delitto difficile ad iſcoprirſi.

Edip. Lo ſcoprirà Edipo. E' giuſto ciò, che ordina per voſtra bocca Apollo; però vi prometto di fiancheggiare tutti i voſtri ſforzi, per eſpiar queſto Regno,

gno, e per giuſtificare l'Oracolo. Se il Cielo favorirà le mie fatiche, nella voſtra vendetta verrò ad aſſicurare la mia ſalvezza, e mi libererò da un aſſaſſino, che, ucciſo Lajo, potrebbe un giorno lordarſi nel mio ſangue le mani. Alzatevi, o innocenti, e ripigliando i voſtri ſacri rami, fate, che in queſta Piazza tutto il popolo ſi raguni. Sono riſoluto di tentare ogni ſtrada per ritrovare il malfattore: ò queſto giorno ſarà l'ultimo de' noſtri mali, ò della noſtra vita.

Sacer. Figliuoli partiamoci, poiche non ſiamo venuti che per chiedere al Re ciò ch'egli ci ha promeſſo. Che Apollo, il quale ci ha ſpedito l'Oracolo, ponga fine a tutte le noſtre diſgrazie!

INTERMEZZO

PRIMO.

Coro.

Tutti. O *Di Giove eterna Voce,*
Che da Pitto a Noi giungete,
Per

Per ſanar mia doglia atroce,
Dite almen ciò, che volete.
Dite Oracolo divino,
Figlio eterno di ſperanza,
Se a compire il mio deſtino,
Lungo tempo ancor m'avanza.

1.del Co. *Io Minerva prima chiamo*
Alma Prole del Tonante.

Uno. *Voi Diana invoco, e bramo*
De' Tebani Diva, e Amante.

Uno. *Voi venite a conſolarmi*
Biondo Apollo Dio del lume.

Tutti. *E con Voi venga a ſanarmi*
Della Grecia ogni altro Nume.
O di Giove &c.

2.del Co. *Son ſenza numero i noſtri affanni,*
Co i giorni creſcono maggiori i danni;
Manchiam di ſpirito da i mali oppreſſi;
Non ſi maturano del ſuol le meſſi.
Le Parche volano come il baleno,
Muojon le Femine co i parti in ſeno,
Mancan le Vittime all' Are innanti,
E ſi confondono le preci e i pianti.

Tutti. *Deh Minerva non tardate*
Ad armarvi in mio favor.
L'immortale aſta vibrate
Contra il Dio deſolator.

So-

Sopra lui, gran Dio dell' etra,
Il fatal fulmine imploro.
Voi togliete alla faretra,
Re di Licia, un dardo d'oro.
Cintia ſparga i raggi amanti;
E conduca il Dio Tebano
Le ſue Menadi baccanti
Con la face acceſa in mano.

Il Coro delle quattro Età dell' Uomo và accompagnando il Canto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Edipo. Coro.

Edip. Sì, Tebanj, farete consolati, e andrete esenti dalle comuni sciagure, purche vogliate contribuirmi il vostro ajuto, ed eseguir quanto vi comando; e francamente lo comando, poiche non avendo mai udito nè meno parlare di un tale assassinio, non posso esser tacciato d'averne parte. Non mi accingerei a scoprire il delitto, se non ne avessi qualche indizio. Udite, parla il vostro Sovrano, che sebben forestiere avete ammesso nel numero de' vostri Cittadini; Chiunque conosce l'uccisore di Lajo, voglio che a me lo palesi. Se il Reo temesse nello scoprirsi la morte, dichiaro, che sarà punito col solo esilio; e se

se l'omicida è un' estraneo, sarà largamente ricompensato chi lo rivela, come all' incontro dovrà temere il mio sdegno chi avrà ardire di tenerlo nascosto. Proibisco in oltre a tutti i miei sudditi il dar ricovro nelle mie Terre a questo scellerato: non sia introdotto nelle lor Case, ne i loro Tempj, ne i loro Sacrificj, e non gli sia fatta parte delle acque lustrali: ciascuno abborrisca, e perseguiti questo mostro, che contamina il Regno, e tira sopra di noi la vendetta de i Numi. E perche ognuno comprenda, che più degli altri mi stà a cuore la vendetta, che l'Oracolo ci comanda, prego gli Dei, che chiunque ha commesso il delitto, meni una vita infelice, e priva d'ogni consolazione. Prego in oltre gli stessi Dei di far sentire a me stesso gli effetti delle mie imprecazioni, se il reo si trova in Corte di mio consenso. Sia tenuto ciascuno ad eseguire i miei ordini, e per rispetto agli Dei, e per amore dell' afflitta sua Patria. Sù Tebani alla vendetta; dovreste pur' eseguirla, benche i Numi non ve la chiedessero, e non ve l'ordinasse il vostro Re.

Re . Per me non voglio queſto rimorſo : Siedo ſopra il Trono di Lajo ; la Vedova ſua Spoſa mi hà conceduto col ſuo Regno il ſuo letto ; ſe l'unico ſuo figliuolo foſſe ancor vivo mi chiamerebbe ſuo Padre ; voglio vendicarlo come s'egli foſſe mio Padre ſteſſo, e voglio fare ogni sforzo per iſcoprire l'uccisore del diſcendente d'Agenore . Prego in fine gli Dei , che ſe ci è alcuno , il quale non ſecondi la mia intenzione, non goda i frutti della terra , perda la moglie ſenza figliuoli, e periſca di quella morte , che ci ſovraſta , e d'una peggiore ancora ; il Cielo all' incontro renda felici tutti noi , che ſoſpiriamo una così giuſta vendetta.

Corif. Signore, a nome di tutti vi riſpondo, che ci ſottomettiamo a tutte le imprecazioni da voi fatte con tanto zelo; ma fra noi non ſi trova l'uccisore di Lajo, nè ci è alcuno, cui ſia noto. Se gli Dei ci aveſſero voluti ſalvi , ci avrebbero fatto ſapere con l'Oracolo l'autor del delitto.

Edip. Chi può sforzare gli Dei a dichiararſi ? Tocca agli uomini l'inveſtigare gli Oracoli . Datemi qualche lume.

Corif. Una ſola coſa ci reſterebbe da riflettervi.

Edip. Parlate; non mi naſcondete ciò, che vi cade in cuore.

Corif. Può eſſere, che Tireſia abbia la ſteſſa cognizione in queſto affare che Apollo, e che conſigliando con lui, ſcopriate ciò che volete.

Edip. Non ho negletto nè meno queſto, perche ſu gli avviſi di Creonte, ho già ſpediti l'un dopo l'altro due meſſi per farlo condurre in queſto luogo; anzi mi maraviglio, che non ſia per anche arrivato.

Corif. Quando egli non vi rechi maggior certezza , la voce ſparſa ſu queſta morte è mal fondata.

Edip. Che voce corre? In affari così geloſi non ſi deve ommettere nulla.

Corif. Si diceva, che foſſe ſtato ucciſo da alcuni paſſeggieri.

Edip. Ma non ſi trova poi chi ciò affermi.

Corif. Si troverà ben preſto: non è poſſibile, che il complice , ò il reo abbia l'anima così intrepida, che voglia aſpettare l'effetto delle voſtre imprecazioni.

Edip. Non paventa le imprecazioni chi non ha avuto orror del delitto.

Corif. Ma ecco, Signore, quello che vi riſchiarerà le tenebre, nelle quali vi ritrovate. Senza dubbio quelle perſone conducono il divino Profeta. Eccolo, egli è il ſolo fra gli uomini, che ſempre eſpone la verità.

SCENA SECONDA.

Edipo. Tireſia. Coro.

Edip. SAggio Tireſia, cui non reſtano celati i ſegreti della Terra, e del Cielo, benche cieco vedete i mali, che caricano la noſtra Città, e voi ſolo potete ſanarla. Ci fa intendere Apollo, che non finiranno le noſtre diſgrazie, ſe non togliamo dal Mondo l'uccifore di Laio, ò almeno non lo cacciamo fuori del Regno. Voi ſolo ce lo potete paleſare. Non riſparmiate, vi prego, fatica alcuna; conſultate il volo, ed il canto de' voſtri uccelli; ſervitevi di tutte le divinazioni della ſoprumana voſtr' arte; togliete queſt' obbrobrio al vo-

voſtro paeſe; ſalvate me, la voſtra Città, e voi ſteſſo. Ci abbandoniamo nelle voſtre mani; riflettete, che il più nobile impiego è il ſollievo de' miſerabili.

Tir. Ahi, che bene ſpeſſo la noſtra ſcienza ci rende infelici! Ciò che m'è noto deve eſſere la mia rovina. Perche mai mi ſono laſciato guidare in queſto luogo?

Edip. Mi ſembrate molto agitato, e confuſo.

Tir. Eh fatemi condurre donde mi avete tolto, che voi ſopporterete la voſtra diſgrazia con pace, ed io riſparmierò una gran pena.

Edip. Ma, Tireſia, voi ſiete ingiuſto, e ricuſando di riſpondermi, negate il ſoccorſo alla Patria, che vi fu Madre.

Tir. Ciò, che voi mi chiedete, vi precipiterà in un' abiſſo maggior di ſventure; non mi ſforzate a parlare.

Edip. Di grazia non ci abbandonate in tal guiſa: ſiamo tutti innanzi a voi ſupplicanti, e non vi volete piegare?

Tir. Infelici, non ſapete quello, che dimandate, ed io ſtimo meglio il tacervi

le voſtre diſgrazie, che aumentarle col rendervele paleſi.

Edip. Che dite? Avrete cuor di tacere ciò che ſapete? E potrete tradirci, e laſciar perire la voſtra ſteſſa Patria, ed il voſtro Principe?

Tir. Anzi per non laſciarvi perire io taccio. Deh finite d'interrogarmi; non ſaprete già nulla.

Edip. Non ſaprò nulla? Ah il più perfido di tutti gli uomini, fareſti arder di ſdegno i più freddi macigni! Non dirai nulla? Non ſarai poi ſempre così oſtinato.

Tir. Mi rimproverate, che io ſono oſtinato, ma voi non conoſcete, che ſiete troppo curioſo, e per queſto m'inſultate.

Edip. Chi non ſi ſdegnerebbe in udire di qual maniera tu parli, e come ti dà il cuore di tradire i tuoi Cittadini?

Tir. Saprete le voſtre ſciagure allora quando vi accaderanno. Laſciatemi.

Edip. Nò, fammi prima ſapere le ſciagure, delle quali tu parli.

Tir. Io non vi dirò di più; ſdegnatevi quanto volete.

Edip.

Edip. Non poſſo più reggere allo ſdegno. Biſogna, che tu ſia complice di queſta colpa, e ſe non foſſi cieco, direi, che ſei quegli, che l'ha commeſſa.

Tir. Bene, bene; ma io vi dico, che le imprecazioni, che avete fatte, cadono ſopra di voi, e che non è lecito nè a me, nè a' voſtri Sudditi il parlarvi, e per finirla, che dobbiamo guardarci da voi, come da quel Moſtro, che chiama l'odio del Cielo.

Edip. E avrai anche l'ardir d'inventare una ſimile impoſtura, e poſcia toglierti al mio riſentimento?

Tir. E giuſtamente, perche la verità al fine prevale all'ingiuſtizia.

Edip. L'arte tua non arriva ad inſegnarti tal verità: da chi l'hai imparata?

Tir. Da voi, perche ſe non mi aveſte sforzato a parlare, non l'avreſte ſaputa.

Edip. E che ti ho sforzato a dire? Parla pur chiaro.

Tir. Fingete di non mi avere inteſo, e mi tentate, perche un'altra volta io parli ò più oſcuro, ò diverſo da quello di prima.

Edip. Non intendo tentarti per queſto. Parla.

Tir. Vi dico, che l'ucciſore, che voi cercate, ſiete voi.

Edip. Ah ſcellerato! Non me lo dirai impunemente un'altra volta.

Tir. Ma che ſarebbe, ſe vi diceſſi tutto quello, ch'io sò di più?

Edip. Dì ciò che vuoi, già parli invano.

Tir. Il commerzio, che voi avete con la perſona più cara, che abbiate al Mondo, è inceſtuoſo, e vi ſiete precipitato ſenza ſaperlo nel più profondo abiſſo di tutte le ſcelleraggini.

Edip. Ma la mia ſofferenza ti fa temerario.

Tir. La verità fa gli uomini coraggioſi.

Edip. Ma queſta in te non ſi trova; e tu ſei cieco degli occhi, e della mente.

Tir. Siete pure infelice a rimproverarmi una coſa, della quale voi ſteſſo ſarete rimproverato da quei, che vi aſcoltano.

Edip. La tua cecità ti riſparmia la morte: ſe tu non foſſi cieco, ti giuro, che ci vedreſti per l'ultima volta.

Tir. Non pavento di morir per le voſtre mani; Apollo mi difende, e venderebbe cara la mia morte.

Edip. Non poſſo più diſſimulare; intendo; ſono queſti artificj di Creonte, e non tuoi.

Tir.

Tir. Voi, e non Creonte, ſiete la cagione de i voſtri mali.

Edip. Ricchezze, Onori, e Sapienza, che ſiete il maggior bene degli uomini, come mai ſiete l'oggetto della loro invidia! Queſta Corona poſtami ſul capo di comun conſenſo del Popolo ha potuto muover Creonte quell'amico così fedele a tradirmi, ed a ſuſcitarmi contro queſto impoſtore, il quale non sà inventar che menzogne, e calunnie, cieco nell'arte ch'egli profeſſa, ed accorto nel ſuo intereſſe. Ma incauto che ſei, come è poſſibile, che tu ſia indovino, ſe non trovaſti il modo di liberare il Paeſe allora quando fu deſolato da quel terribile moſtro? Lo ſciorre l'Enigma fatale, non era per un' uomo della tua condizione; vi ſi richiedeva uno ſpirito di profezia, che tu non poſſiedi. Io all'incontro, che non profeſſo una tale ſcienza, l'hò ſpiegato ſenz'altro ajuto, che del mio ingegno. Io ho domato quel Moſtro, io, io, quegli, che tu vuoi precipitare dal Soglio per farci ſalire Creonte con la ſperanza di eſſere ſuo favorito. Ma coteſto tuo attentato potrebbe

cadere ſopra di te, e ſe non riſpettaſſi la tua canizie, ti farei provare gli effetti del tuo pernicioſo diſegno.

Corif. Signore, con troppo calore ha parlato Tireſia, e con troppo ſdegno voi avete riſpoſto. Non è tempo di perderſi nell' ingiurie; è meglio penſare al modo di ſpiegare con ſicurezza l'Oracolo.

Tir. Tuttoche voi ſiate Re, poſſo riſpondervi con libertà, perche non ſono nato voſtro ſuddito, ma di Apollo, a cui ſervo. Nè chiamerò Creonte a difendermi; ma vi dirò, che ſebbene io ſono cieco, voi ci vedete molto meno di me, perche non vedete le voſtre miſerie, non vedete dove vi ritrovate, e non vedete con chi avete comune il letto. Sapete ancora da chi ſiate nato, e conoſcete d'eſſer il maggior nemico de' voſtri congiunti, non ſolo eſtinti, ma di quelli ancora, che vivono? Già tempo la maledizione de' voſtri Genitori vi accompagnò fuori del Regno, e la ſteſſa vi allontanerà ancora dappoiche avrete perduti gli occhi. Miſerabile! Quali Contrade riſuoneranno alle voſtre grida, quai Monti ſaranno Ecco a i voſtri la-

lamenti, quando comprenderete con quali nozze abbiate coronato un viaggio ſino ad ora felice! Vi compatiſco; non conoſcete ancora quelle ſciagure, che vi pongono nel numero de' voſtri figliuoli: quando le ſaprete, ſdegnatevi contro di Creonte, e contro di me, ſe pure potrete odiare altri, che voi medeſimo, quando vi ſcoprirete il più colpevole di tutti gli uomini.

Edip. Non poſſo più aſcoltare tanti improperj, nè tollerarti. Partiti vecchio ribaldo, e allontanati da queſta Corte.

Tir. Non ſarei nè meno venuto, ſe non mi aveſte mandato a cercare.

Edip. Io non ti credeva capace di profferire tante ſciocchezze.

Tir. Voi mi trattate da pazzo, e voſtro Padre mi riputava per ſaggio.

Edip. Chi? fermati, chi? mio Padre?

Tir. In queſto ſteſſo giorno ſaprete i voſtri natali, ma ſarà l'ultimo di voſtra vita.

Edip. Tu parli ſempre più oſcuro.

Tir. Non ſiete voi quegli, che ſpiega gli Enigmi?

Edip. Per queſta via ſono giunto ſul Trono.

Tir. E coteſto Trono è il voſtro precipizio.

Edip.

Edip. Intanto hò ſalvato il Regno; una retta impreſa non può avere un fine infelice.

Tir. Io mi parto. Dove ſei? dammi la mano.

Edip. Va pure, che qui non produci che confuſioni.

Tir. Vado, toſtoche mi ſono ſpedito di dirvi ciò per cui ſono venuto, e liberamente lo dico, perche voi non avete potere per farmi morire. L'omicida di Laio che ricercate, è quì preſente; paſſa per foreſtiere, ma ben preſto ſarà riconoſciuto per Tebano: Fra poco ſi cambierà la ſua fortuna, poiche cieco, e mendico andrà vagando per terre ſtraniere: Si troverà fratello de' ſuoi figliuoli, figliuolo inſieme, e marito di ſua Madre, ed autore d'un' inceſto, e d'un Parricidio. Hò detto; ritiratevi nel voſtro Palazzo, e penſateci; e ſe poi trovate, ch' io mento, dite, che io non ſono Indovino.

Edip. Chi non ſi ſpaventerebbe, ſe non ſi vedeſſe donde vengono le ſue impoſture?

INTERMEZZO SECONDO.

Coro.

Tutti. *CHi è quegli, che il Nume*
Dall' Antro di Pitto
Fa Reo del delitto
Con torbido lume?
Se preſto non vola
De' Venti ſu l' ale,
La Parca fatale
La fuga gl' involа.
Da Febo, e dal Cielo
Ne viene l'arreſto;
Vedremo ben preſto
Succedere il telo.
S'aſconda l'audace
In antro ſegreto:
De' Numi il decreto
Fu ſempre verace.

1. del C. *Deh perche d'Apollo il Saggio*
A ſpiegar confuſo viene
Del furor celeſte il raggio,
Tal che incerto ſono in pene?

Altro del C. *Io per me non ben intendo*
Che il mio Rè ſia l'ucciſor;
Fra gli Oracoli comprendo
Anche incerto il Traditor.
Tutti. *Saggi ſono Apollo, e Giove,*
Ma prudente è il noſtro Rè:
Se non v'ha più forti prove,
Condannarlo non ſi dè.
Saggi ſono, &c.

Il Coro di Sacerdoti ſeguaci di Tireſia accompagna il Canto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Creonte. Coriſeo.

Creo. AMici a voi ricorro nel mio eſtremo dolore; Edipo m'accuſa di fellonia. Se il Re crede, ch' io poſſa tradirlo in un tempo, in cui non ſi deve penſare che alla comune ſalute, non poſſo più ſopravvivere pur un momento. Una tale accuſa non può tollerarſi da un uomo della mia condizione, poiche ſi tratta d'eſſer creduto da voi, da' miei Amici, e da Tebe tutta il più perfido, che viva ſopra la Terra.

Corif. I ſoſpetti del Re ſaranno nati dalla ſua collera; per altro egli ſteſſo non ne ſarà perſuaſo.

Creo. Evvi alcuno, il quale gli abbia riferito, che l'indovino ſedotto da me abbia

bia ſeminata queſta menzogna?

Corif. Io non l'ho ſentito dire che dal Re.

Creo. Quando ciò diſſe, era agitato ò tranquillo? Si potea comprendere il ſuo penſiero?

Corif. A me non tocca eſaminare i penſieri de' grandi; ma eccolo ch'egli eſce dal ſuo Palazzo.

SCENA SECONDA.

Edipo. Creonte. Coro.

Edip. ANcora ardiſci di comparirmi dinanzi, tu che ſicuramente ſei l'uccisore di Lajo, e che manifeſtamente hai conſpirato contro di me per levarmi di capo la Corona? Dimmi, hai ſcoperto in me qualche ingiuſtizia, ò qualche viltà, onde tu ſia chiamato a punirmene? Ma credevi, che io non doveſſi ſcoprir le tue trame, e che la tua temerità andaſſe impunita. Se aſpiravi al Regno, ſappi che la maggiore di tutte le pazzie è il pretender di ſalire ſul Trono ſenza appoggi, e ſenz' armi.

Creo.

Creo. Signore, permettetemi prima, ch' io poſſa parlare; poi giudicatemi voi ſteſſo, che ſono contento.

Edip. Tu ſei troppo loquace, ed io ſono riſoluto di non aſcoltarti. Sei mio nemico, queſto baſta.

Creo. Eh aſcoltatemi Signore.

Edip. Ma non mi dire almeno, che non ſei un traditore.

Creo. Se credete, che una cieca oſtinazione ſia una virtù, v'ingannate.

Edip. T'inganni tu, ſe credi che la conſpirazione contra un Cognato non ſia un delitto.

Creo. Avrete ragione, quando io ſia sforzato di cedere alle prove d'averla tentata contro di voi.

Edip. Biſogna ancora tollerar di convincerti. Non ſei tu quegli, che m'hà conſigliato a ricercar l'Indovino?

Creo. Nè mi pento di queſto conſiglio.

Edip. Ora quant'è, che Lajo fu uccisо?

Creo. Sono corſi diverſi anni, pure ſi potrebbero numerare.

Edip. Profetizava allora Tireſia?

Creo. Sì Signore, ed era molto accreditato in queſta profeſſione.

Edip.

Edip. M'avete udito nominare in quel tempo?

Creo. Nò, giammai.

Edip. L'avete interrogato della morte di Lajo?

Creo. E molto ſpeſſo, ma non ha mai accennata la voſtra perſona.

Edip. Perche tacque allora ciò, che afferma al preſente?

Creo. Non lo ſo; non ragiono di ciò, che mi è ignoto.

Edip. Se non ſai perche tacque allora, ſaprai perche oggi parla. Non puoi ignorare ciò, che vien da te ſolo, e fareſti meglio a confeſſarlo.

Creo. Io confeſſare, e che? Non ricuſerò mai di paleſare ciò, che mi è noto.

Edip. Che ſe l'Indovino non foſſe ſtato ſedotto da' tuoi artificj, non avrebbe detto, che io ho ucciſo Lajo con le mie mani.

Creo. Egli l'ha detto; voi ſolo ne avete entro il voſtro cuore il confronto; e perche io lo ſappia, voi ſteſſo avete dovuto farmelo intendere. Ma ciò, che io debbo dirvi, è ben più chiaro di quel che ſieno ragionevoli i voſtri ſoſpetti.

Edip.

Edip. Stò a vedere, che mi dimoſtri, che io ſono l'ucciſore di Lajo.

Creo. Nò, nò, Signore; io voglio giuſtificarmi ſolo di quello, di che mi accuſate. Non avete ſpoſata mia Sorella?

Edip. Ciò non ſi può negare.

Creo. Non è vero, che dividete con lei la ſuprema autorità del Regno?

Edip. Non v'ha dubbio, Giocaſta tiene aſſoluto potere ſopra di me, nè ſo contraddire a i ſuoi voleri.

Creo. Dopo voi, e la Regina, non ho io forſe il primo poſto?

Edip. E per queſto è più grande la tua perfidia.

Creo. Cambierete penſiero ſe mi laſcerete parlare. Credete voi, che vi ſia uomo al Mondo, il quale poſſa anteporre le cure del Regno ad una vita tranquilla, e ſicura di un privato, che ſotto altro titolo poſſiede l'autorità di Sovrano? Io non ambiſco il nome di Re, ma bensì di farne le azioni; e queſta deve eſſere l'ambizione de' Saggi. Al preſente ottengo da voi tutto quello che bramo, dove all'incontro ſe foſſi Re, ſarei ſforzato ad operare all'oppoſto de' miei vo-

ieri, e ſoggetto all' altrui cenſure. E potrei anteporre con queſto riſchio il Regno ad un potere, che non mi toglie la libertà, e non mi eſpone all' invidia? Non ſono così imprudente. Grato ad ognuno, vengo corteggiato da tutti; non s'accoſta alcuno al voſtro Trono, ſe non viene da me introdotto; paſſano per le mie mani le grazie, che voi diſpenſate; ed io vorrei mutar condizione? Non ſono, v'ho detto, sì folle, nè ſi può divenir tale in un momento. Non ſolo non mi è caduto in mente queſto penſiero, ma non l'avrei nè meno ſofferto in alcuno. Dubitate della mia ſincerità? Andate voi ſteſſo a conſultare l'Oracolo, e ſe trovate, che io non ve l'abbia riferito con fedeltà, ò che io abbia colluſo con l'Indovino, non voglio eſſer caſtigato con la morte da voi; io, io ſteſſo voglio eſſere il mio giudice, ed il mio caſtigo. Non mi condannate nel voſtro cuore; cercate pubblicamente il mio delitto: ſe non è giuſto credere innocenti i rei, è meno giuſto ſoſpettar rei gl' innocenti. Riflettete, che il privarſi di un buon amico è lo ſteſſo che il to-

gliersi la vita. Se non mi credete tale, e ſe non ſiete convinto da tutte queſte ragioni, il tempo farà comprendere la mia ſincerità, ed il voſtro inganno: Eſſo è quel ſolo, che fa conoſcere i buoni, dove all' incontro i malvagi ſi manifeſtano in un ſol giorno.

Corif. E' aſſai prudente il diſcorſo di Creonte, Signore. Sia pur ragionevole la cura, che prendete di voi; non dovete precipitare il giudicio. Non ſi giudica ſicuramente quando ſi giudica in fretta.

Edip. Quando è ſollecito il traditore, deve eſſer ſollecito anche il caſtigo. Se andrò temporeggiando, il perfido eſeguirà il ſuo diſegno, ed io non ſarò più a tempo di guardarmi.

Creo. Che pretendete dunque? cacciarmi dal Regno?

Edip. Non mi baſta il tuo eſilio, voglio la tua morte.

Creo. Biſogna che facciate conſtare il mio delitto.

Edip. Tu ſembri riſoluto di non obbedirmi.

Creo. Non richiede obbedienza un comando ingiuſto.

Edip. Io debbo prevenirti.

Creo. Ed io pure debbo prevenire la voſtra ingiuſtizia.

Edip. Si deve obbedire al Re.

Creo. Non già quando mal uſa del ſuo potere.

Edip. Olà Tebani.

Creo. Fermatevi, ci ſon de' Tebani, che poſſono riſpondere ancora a me.

Corif. Ah nò Principi; ecco Giocaſta. Eſſa placherà la voſtra collera, e terminerà le voſtre differenze.

SCENA TERZA.

Giocaſta. Edipo. Creonte. Corifeo.

Giocaſ. PRincipi infelici, ſono troppo importune le voſtre querele; non ſi deve perdere in particolari conteſe quel tempo, che richiede la pubblica abbattuta ſalute. Entrate, Signore, in Corte, e voi Creonte ritiratevi prima che le voſtre diſſenſioni ſi faccian maggiori.

Creon. Sappiate, che il Re mi tratta con ingiuſtizia, perche mi vuol morto con mio diſonore.

Edip.

Edip. Sì, perche ho ſcoperto un tradimento, ch' egli ordiva contro di me.

Creo. Mi fulmini il Cielo, e mi facciano gli Dei ſoggiacere alle più orribili imprecazioni, ſe mai ho avuto in penſiero una ſimil viltà.

Giocaſ. Arrendetevi a' ſuoi detti, non vi dico per mio riguardo, ò del Popolo, ma per riſpetto degli Dei, per li quali ha giurato.

Corif. Deh Signore, aſcoltate i voti della Regina, uſate la voſtra prudenza, e laſciatevi piegare.

Edip. Che volete ch' io faccia?

Corif. Che preſtiate fede ad un Principe, il qual ſino ad ora non ha commeſſa alcuna debolezza, e che ſi è vincolato col più terribile giuramento.

Edip. Sapete bene coſa dimandate?

Corif. Sì Signore.

Edip. Spiegatevi, parlate.

Corif. Che non condanniate ſenza evidenza del fallo un' amico, e che ſopra tutto abbiate riguardo a i giuramenti di Creonte.

Edip. Coteſta è una dimanda, che mi toglie ò la vita, ò la Corona.

Corif. Togliervi la Corona, ò la vita? Chiamo in teſtimonio il più grande degli Dei, queſto Sole padre della Luce, e ognora preſente alle noſtre azioni; che io poſſa morire ſenza religione, e ſenza amici, ſe mai ho formato nè meno queſto penſiero. Non mi muove che l'amor della Patria, ed il timore che i ſuoi mali ſi rendano maggiori con le voſtre diſcordie.

Edip. Almeno mi ſi allontani dagli occhi: quando anche doveſſi perder lo ſcettro, e perire, voglio concedergli la grazia. Porti in trionfo la vittoria del voſtro amore, ma non del mio, ed ovunque egli ſi trovi, ſappia che ſarà l'oggetto della mia collera.

Creo. Se così terribile è il voſtro perdono, e qual ſarebbe il voſtro caſtigo? Gli animi di sì fatta natura ſono di tormento ſino a ſe ſteſſi.

Edip. Ancora vuoi eſſermi importuno? E non ti parti?

Creo. Mi parto sì, mi parto, ma voi non mi avete ancora conoſciuto. Il Popolo che ha meno paſſione, ha maggiore giuſtizia.

Creonte ſi parte.

Corif.

Corif. Signora, riconducete anche il Re.

Giocaſ. Lo ricondurrò, quando io ſappia la cagione delle loro conteſe.

Corif. Si ſono ambedue attaccati con parole ſopra alcuni rapporti mal fondati. I meno giuſti ſoſpetti ſogliono cagionare le riſſe, e queſto vi baſti.

Edip. Amici, la voſtra prudenza aſſicura la vita a Creonte, ma pone in riſchio la mia. Avete abbandonata la mia ſicurezza, e tradita la mia pace.

Corif. Signore, un' altra volta l'ho detto; biſognerebbe, che foſſimo ben inſenſati ad abbandonar voi, che come un' aura favorevole cambiaſte in calma la procella di queſto Regno. Placatevi, e fateci di nuovo ſentire gli effetti della paſſata tranquillità.

Giocaſ. Ma Signore, ditemi una volta, perche vi ſiete così fieramente ſdegnato?

Edip. Ve lo dirò perche ho tutto il riſpetto per voi. Ho rilevata una orribile conſpirazione, che Creonte tramava contro di me.

Giocaſ. Dichiaratemi la ſua colpa, ſe ne avete la traccia ſicura.

Edip. Dice, che io ſono l'omicida di Lajo.

Giocaſ. Lo dice egli ſteſſo, ò pur l'ha inteſo dire da alcuno?

Edip. Egli ha ſubornato un malizioſo Profeta, di cui ſi ſerve per ſeminarne la voce, e non è poco che Tebe a queſt' ora non ne ſia ripiena.

Giocaſ. Non aſcoltate ciò, che dicono i Profeti; Badate a me, che in poche parole vi farò vedere come è fallace l'arte d'indovinare negli uomini. Prediſſe l'Oracolo, non dico già, che foſſe d'Apollo, ma d'alcuno de' ſuoi Sacerdoti, prediſſe, che Lajo doveva eſſere ucciſo da un ſuo figliuolo, il quale ſarebbe uſcito dal noſtro letto; e pure la voce comune è, che l'infelice fu aſſaſſinato da alcuni paſſeggieri in una ſtrada, che ſi divide in tre parti. Ora poco dopo l'Oracolo ci nacque un figliuolo, che da Lajo, facendogli forare i piedi alla ſommità del calcagno per poterlo legare, fu fatto eſporre ſopra una ſcoſceſa Montagna; nè Apollo l'ha fatto diventare l'ucciſore di ſuo Padre; e le prevenzioni di Lajo ſono ſtate inutili, perche egli è morto per tutt' altre mani, che per quelle di ſuo Figliuolo. E pure queſte era-

erano le predizioni dell' Oracolo: vedete ſe queſte meritano, che ne prendiate pena veruna. Quando i Numi vogliono mettere in chiaro le coſe, trovano la maniera di farlo.

Edip. Oimè, come inquieto mi laſcia il voſtro diſcorſo! Qual non inteſo turbamento mi ſconvolge lo ſpirito?

Giocaſ. E quale n'è la cagione?

Edip. Non avete detto, che Lajo fu colto in un luogo che ſi divide in tre ſtrade?

Giocaſ. Queſta è la voce, che ancor ſi mantiene coſtante.

Edip. Ed in qual terra è il luogo dell' omicidio?

Giocaſ. Nella Focide, appunto dove confinano le due ſtrade, che conducono ad Aulide, e a Delfo.

Edip. Il tempo di queſto fatto?

Giocaſ. Fu poco prima che voi ſaliſte ſul Trono.

Edip. Sommo Giove, che mai avete deſtinato di me!

Giocaſ. Edipo, di che v'agitate?

Edip. Non me lo dimandate, Giocaſta; ditemi ſolo la ſtatura, e l'età di Lajo.

Giocaſ. Era grande come voi, cominciava

ad

ad incanutirſi, e non ſi allontanava dalla voſtr'aria.

Edip. Ah me infelice! ſenza avvedermene mi ſono ſottomeſſo a tutte le più eſecrande imprecazioni.

Giocaſ. Che dite? Voi mi ſpaventate con la voce, e con lo ſguardo.

Edip Comincio a temere, che l'Indovino non ſia che troppo verace: biſogna, che voi mi riſpondiate per accertarmi.

Giocaſ. Tuttoche ſopraffatta dall' orrore, ſono pronta ad obbedirvi.

Edip. Lajo avea poco séguito, ò pure era accompagnato da molti, conforme il coſtume de i Re?

Giocaſ. Non erano che cinque, compreſo l'Araldo; ed il Re non aveva che un ſolo Carro.

Edip. Ahi, che la diſgrazia, che pavento, diventa ſicura! Chi vi portò la nuova funeſta?

Giocaſ. Un famigliare di Lajo, che ſolo ſi potè ſottrarre al pericolo.

Edip Si ritrova anche in Corte?

Giocaſ. Poichè vide eſtinto il ſuo Sovrano, ed occupato da voi il Trono, per non trattenerſi più in Tebe, mi pregò di laſciarlo

ſciarlo alla Campagna, cuſtode de' miei armenti. Gli ho conceduta queſta lieviſſima grazia, e la ſua fedeltà meritava ancora maggior ricompenſa.

Edip. Potreſte farlo venire con celerità?

Giocaſ. Egli è aſſai vicino alla Città: ma perche lo volete?

Edip. Temo d'aver detto anche troppo. Ho neceſſità di vederlo.

Giocaſ. Verrà ben preſto; ma intanto ſo, che non mi farete indegna della voſtra confidenza, e non mi naſconderete la cagione delle voſtre afflizioni.

Edip. Nò, Giocaſta, vi ſono troppo obbligato, e non ci è che voi ſola, cui poſſa ſcoprire i ſegreti del mio cuore nello ſtato miſerabile in cui mi ritrovo. Io ſono nato di Polibo, e di Merope ambi Re di Corinto. Unico e diletto figliuolo, io era riguardato come la ſola ſperanza del Regno, allora che mi avvenne un' incontro indegno delle mie azioni. Un' imprudente caldo dal vino mi rimproverò nel Convito, che foſſi un parto ſuppoſto: Offeſo da queſta ingiuria comparvi innanzi a' miei Genitori, i quali interrogati della mia naſcita, reſtarono

af-

afflitti per l'offeſa, che io aveva ricevuta. Benche teneramente gli amaſſi, l'ingiuria divenuta già pubblica non mi potè uſcire dal cuore, nè laſciarmi ſenza ſoſpetti. Mi portai furtivamente per chiarirmene a Delfo, ma non diede Apollo alla richieſta che riſpoſte le più orribili, e le più ſpaventoſe, che giammai ſi foſſero udite. Diſſe, che ſpoſerei infallibilmente mia Madre; che uſcirebbe da me una ſtirpe infelice, che riempierà il Mondo d'orrore; e che ſarei ſtato l'ucciſor di mio Padre. Atterrito da queſte riſpoſte, anziche ritornare in Corinto, riſolvei di laſciarmi guidar dalle Stelle in qualche Paeſe, in cui foſſi al coperto da i delitti che l'Oracolo mi avea minacciati. In queſto viaggio m'incontrai in quel luogo ſteſſo dove Lajo fu ucciſo. Non vi naſcondo alcuna particolarità di quell' incontro: Giunto colà, dove ſi dividono le tre ſtrade, un' Araldo, ed un' uomo ſopra un Carro condotto da ſuperbi Cavalli mi ſi fecero incontro; il Carrettiere, e il Padrone vollero farmi uſcire di ſtrada; ma non ſopportando l'affronto, gettai a terra il

Car-

Carrettiere, e in tanto percoſſo due volte ſul capo dal Padrone fui ſforzato a punir il ſuo ardire, e rinverſandolo dal Carro, ſtenderlo con un ſol colpo ſu l'arena eſtinto a' miei piedi: nè punto diſſimile fu il deſtino di quei pochi, che gli ſervivan di ſcorta. Ora ſe queſto foreſtiere poteſſe eſſer Lajo, ſi può trovare al mondo uomo più infelice, e più odiato da i Numi di me? Non è più permeſſo agli eſtranei, nè a i Cittadini Tebani di ricevermi nelle lor Caſe, nè di parlarmi; ſono tenuti a perſeguitarmi, e dalla mia bocca ſono uſcite tutte queſte imprecazioni. Ho contaminato il letto di quello ſteſſo, che ho trucidato colle mie mani, e perche non ſono ancora abbaſtanza ſcellerato, mi conviene per divenirlo intieramente, laſciar queſto Regno, eſpormi al riſchio di ſpoſare mia Madre, e di lordarmi la deſtra nel ſangue dell' adorato mio genitore. Queſta è perſecuzion del deſtino, trovarſi reo ſenza ſaperlo, ed eſſere ſtraſcinato incontro a quelle ſcelleraggini, che ſi vanno fuggendo. Sommi Dei non permettete mai, che arrivi quel giorno

fune-

funeſto, ò toglietemi dal Mondo, prima che laſciarmi commettere così eſecrandi misfatti.

Corif. Signore, noi pure ſiamo moſſi dalle voſtre diſgrazie, ma finchè non vi certificate, dovete ſperar d'ingannarvi.

Edip. Spero ſino a tanto che quell' uomo non avvera i miei ſoſpetti.

Giocaſ. E quando vi ſarete abboccato con lui, quale avvantaggio ne ſperate?

Edip. Sarò libero da' miei timori s'egli conferma ciò che voi dite.

Giocaſ. E che vi ho detto?

Edip. Che colui ha riferito eſſer Lajo ſtato aſſalito da i paſſeggieri: ſe lo conferma, io non l'ho ucciſo, perchè un ſolo non può eſſer preſo per molti; ma ſe all' incontro aſſeriſce, che reſtò morto per le mani d'un ſolo, ſenza dubbio non lo è ſtato che per le mie.

Giocaſ. Siate perſuaſo, che l'ha detto, e lo confermerà; la Città tutta allora lo inteſe, nè ſaprà mutare linguaggio. Ma quando anche diceſſe, che fu ucciſo da un ſolo, perchè volete eſſer voi quello? Quanto al rimanente poi de' voſtri ſoſpetti, Apollo ha detto, che dovea ucciderlo

derlo ſuo figliuolo; ma ſuo figliuolo è morto innanzi di lui; e ſe fu fallace queſto Oracolo, non dovete preſtar fede nè meno a quello, che vi predice il Parricidio, e l'Inceſto.

Edip Non parlate fuor di ragione, ma intanto fatemi venir ſollecitamente quel Paſtore.

Giocaſ. Entriamo in Corte, che ſarete ſoddisfatto. Non ommetterò mai nulla per compiacervi.

INTERMEZZO

TERZO.

Coro.

Tutti. *IO ſpererei*
Lunga felicità,
Sin che conſervo ſtabile
Nel mio parlar la fè.
Vien dagli Dei
La legge di Pietà:
E un Dio ſempre immutabile
La Religione ha in ſe.
E' l'inſolenza

Ma-

Madre dell' impietà.
Le colpe ſi rinovano,
Nè ſi riſorge più;
Poi la licenza
Si fa neceſſità,
E mai più non ſi trovano
L'orme della Virtù.

1. del Co. *Se v'è chi ſia inſolente*
Sino a inſultar il Cielo,
Se toſto non ſi pente
Senta di Giove il Telo.

Altro del Co. *L'empio, che và impunito,*
Fa diſprezzar gli Dei.
A gloria del lor rito
Io più non danzerei.

Tutti. *Giove eterno, ed immortale,*
Che del Ciel ſiete l'Autore,
Paleſate quanto vale
De gli Oracoli il tenore.
Si neglige, e ſi diſprezza
Del Profeta Dio la voce:
Non ſi fugge, ò non s'apprezza
Quel che giova, e quel che nuoce.

Siegue il Ballo di Paſtori, che precedono il Paſtor di Corinto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giocaſta. Coro.

Giocaſ. Voi, che vigilate alla ſalute di queſto Regno, ſappiate, che mi porto con queſte Corone a i ſacri Tempj, per porger voti agli Dei. Edipo ha l'anima agitata da mille penſieri, che lo ricolmano di triſtezza; in vece di prender norma dalla fallacia de' primi Oracoli di non preſtar fede a i ſecondi, come la prudenza lo addita, oſſerva religioſamente quelli, che lo riempiono di ſpavento, e d'orrore, e non aſcolta nè meno i miei ſalutari conſigli. Perciò, Apollo, che ſiete adorato in quel Tempio, e che il primo riceverete le mie preghiere, ed i miei Sacrificj, date qualche rimedio a i mali, che ci

opprimono. Siamo disperati in vedere il nostro Principe smarrito, e confuso, come un nocchiere, che in mezzo alla tempesta ha perduta ogni speranza di salute.

SCENA SECONDA.

Giocasta. Un Pastor di Corinto. Coro.

Past. TEbani, per cortesia insegnatemi il Palazzo del Re, ò più tosto ditemi dove posso ritrovarlo.

Corif. Lo potrete ritrovare in quel Palazzo, che quì all'incontro vedete. Questa è la Regina sua moglie.

Past. Sia ella pur sempre felice nella sua Reale famiglia, e non venga mai turbata una così bella unione.

Giocas. Siate voi ancora felice, cortese forestiere, in ricompensa de' buoni auguri, che mi rendete. Ma ditemi il motivo, che quà vi conduce; ci recate qualche nuova?

Past. Porto una buona nuova per voi, e per tutta la vostra famiglia. (venite?

Giocas. Sono impaziente di saperla; donde

Past.

Past. Da Corinto; e la nuova, che vi debbo esporre, sarà grata, ma insieme vi cagionerà qualche dispiacere.

Giocas. E qual notizia potrà farmi provare due effetti così contrarj?

Past. Era costante fama in Corinto, che gli abitanti dell' Istmo avessero acclamato Edipo per loro Re.

Giocas. E come? Polibo più non siede sul Trono?

Past. Nò Signora, egli è morto.

Giocas. Che dite? Polibo è morto?

Past. Mi contento perder la vita se mento.

Giocas. Sia tosto portata la nuova al Re. Oracoli de' Numi, che mai è divenuto di voi! Fate allontanar Edipo dalla Patria, perche non uccida suo Padre, e suo Padre muore sopra il suo letto, tolto di vita per man della Parca, e non di Edipo suo Figliuolo.

SCENA TERZA.

Edipo. Detti.

Edip. CHe bramate, Giocasta? Perche mi fate uscire di Corte?

Giocaſ. Aſcoltate, Signore, queſto ſtraniere, e da quello, ch' egli vi dice, conſiderate qual fondamento abbiano i voſtri preteſi Oracoli.

Edip. Chi è queſto ſtraniere, e donde viene?

Giocaſ Vien da Corinto, e vi porta avviſo della morte di voſtro Padre.

Edip. Che avete a dirmi? Parlate voi medeſimo.

Paſt. Signore, ſe pur è permeſſo cominciare da una nuova così funeſta, debbo dirvi, che Polibo è morto.

Edip. E' ſtato violentemente ucciſo, ò ſopraffatto dal male?

Paſt. Baſta un' urto aſſai lieve a ſpingere un vecchio nel ſepolcro.

Edip. Dunque è morto di malattia?

Paſt. Sì Signore, e di vecchiaja.

Edip. Che dite, Giocaſta? Vi ſarà più chi voglia conſultare gli Oracoli d'Apollo, ed aſcoltare il canto degli uccelli, che volan per l'aria, dappoiche mi hanno predetto, che io doveva uccider mio Padre? Eccolo nel ſepolcro, ſenza che io poſſa eſſere rimproverato della ſua morte; quando non ſi voleſſe dire, che l'ha

l'ha tolto dal Mondo il dolore di non vedermi, e che in queſta forma l'ho ucciſo. Polibo paſſa agli Eliſi, e porta ſeco tutti gli Oracoli, che non meritano più alcun rifleſſo.

Giocaſ. E queſto è quello, che io vi andava dicendo.

Edip. E' vero, ma allora io era ingombrato dal timore.

Giocaſ. Ora più non vi agiterete con tanti torbidi ſoſpetti lo ſpirito.

Edip. Ma ancora però mi rimane il riſchio di contaminare quel letto, da cui ſono uſcito alla luce.

Giocaſ. Che vi reſta a temere, dappoiche vedete compito il più delle voſtre brame, e toccate con mano, che le coſe, le quali hanno a venire, ſono fallaci? La più bella ſorte d'un' uomo è il goder della vita preſente ſenza affliggerſi con l'avvenire. Temete l'inceſto, che vi fu predetto? Quanti ſe lo hanno ſognato prima di voi? Chi non ſi mette al coperto da certe illuſioni, non vive felice.

Edip. Avreſte ragione, ſe mia Madre non foſſe più al Mondo; ma fino a tanto ch' ella vive, non poſſo laſciar di temere.

Giocaſ. Se la vita di voſtra Madre vi fa temere, la morte di voſtro Padre non v'apre gli occhi, e non v'aſſicura del rimanente?

Edip. Sì lo dovrebbe; ma mentre vive mia Madre, io non mi aſſicuro.

Paſt. Signore, permettetemi: Chi è quella, che vi cagiona tanti timori?

Edip. Merope Moglie di Polibo.

Paſt. E coſa temete?

Edip. L'adempimento di un Oracolo ſpaventoſo.

Paſt. Qual'è l'Oracolo? Potete dirmelo?

Edip. Apollo mi prediſſe una volta, che avrei un giorno ſpoſata mia Madre, e che mio Padre morrebbe per le mie mani; però è molto tempo, che vivo lontano da Corinto; e ſebbene queſta lontananza non mi è ſtata di pregiudizio, è però ſempre amara la ſeparazione da i ſuoi Parenti.

Paſt. Per queſto dunque vi allontanaſte da Corinto?

Edip. Per queſto; e non vi pare ragione baſtante il ſolo pericolo di due così enormi misfatti?

Paſt. Io poſſo con facilità liberarvi da tut-

tutti i voſtri timori.

Edip. Se lo farete, ve ne prometto ogni ricompenſa.

Paſt. Sono venuto a fine ſolo, che al voſtro ritorno in Corinto io poſſa ſperar da voi qualche grazia, e vivere ſotto la voſtra protezione.

Edip. Io in Corinto? Non andrò mai in alcun luogo, dove io poſſa ritrovare mia Madre.

Paſt. Figliuolo, ſi vede bene, che non vi conoſcete.

Edip. Che parlare è coteſto? Dichiaratemi l'enigma.

Paſt. Se per queſta cagione vi allontanate dalla Patria . . .

Edip. Ahimè! comincio a temere, che Apollo ſia troppo verace.

Paſt. Se temete di commettere un' Inceſto . . .

Edip. Queſto è tutto il mio timore.

Paſt. Sappiate, che vi affliggete per nulla.

Edip. Minacciato dall'Oracolo d'Inceſto, e di Parricidio, per nulla s'affligge un Figliuolo?

Paſt. Polibo non era voſtro Padre.

Edip. Che dite? Polibo non era mio Padre?

Paſt. Nò, Signore.

Edip. Polibo non era mio Padre?

Paſt. Nò certamente. Io ſteſſo vi aveva donato al Re.

Edip. Perche dunque mi chiamava ſuo Figliuolo? Come avrebbe potuto amare teneramente un fanciullo, che foſſe voſtro dono?

Paſt. Vedendoſi privo di figliuoli, fu coſtretto a donarvi tutto il ſuo amore.

Edip. E voi, mi avevate comperato, ò io era voſtro Figliuolo?

Paſt. Vi ebbi ſulle cime del Monte Citerone.

Edip. Quale avventura vi conduſſe in quei luoghi diſerti?

Paſt. Io era alla cuſtodia di alcune Mandre.

Edip. Dunque ſiete Paſtore?

Paſt. Sì Signore, e a me dovete la vita.

Edip. In quale ſtato mi ritrovaſte allora?

Paſt. Le cicatrici delle voſtre calcagna forate poſſono additarvelo.

Edip. Infelice ch'io ſono! Di quale antica diſgrazia mi ragionate?

Paſt. Vi aggiungo, che alcuni legami paſſavano per le voſtre ferite.

Edip. Sono dunque ſtato l'obbrobrio della mia

mia famiglia appena venuto alla luce?

Paſt. E di quà venne il nome, che voi portate.

Edip. Per amor degli Dei, ditemi almeno ſe queſta maledizione crudele uſcì da mio Padre, ò pur da mia Madre.

Paſt. Non lo sò, ma quegli, dal quale vi ebbi, potrà dirvelo.

Edip. Mi riceveſte dunque da alcun'altro, nè voi mi avete ritrovato?

Paſt. Mi foſte conſegnato da un'altro Paſtore.

Edip. E chi fu queſto Paſtore?

Paſt. Si diceva, che foſſe un famigliare di Lajo.

Edip. Che? di Lajo, ch'era aſſiſo prima di me ſu queſto Trono?

Paſt. Sì Signore, di quello ſteſſo.

Edip. Vive ancora coſtui? e potrei vederlo?

Paſt. Queſti, che ſono abitanti del Paeſe, ve ne potran render conto.

Edip. Ci è alcuno fra voi, che conoſca il Paſtore, del quale queſto foreſtiere ragiona, e che l'abbia veduto alla Campagna, ò in Città? Parlate, perche ſi tratta di porre in chiaro un grand'affare.

Corif.

Corif. Io credo, Signore, che il Paſtore di cui ricercate, ſia lo ſteſſo, che avete poco fa mandato a chiamare. Ma la Regina, che è quì preſente, potrà dirvelo meglio di me.

Edip. Giocaſta, colui che abbiamo mandato a cercare, è quello ſteſſo, di cui parla queſto ſtraniere?

Giocaſ. Di chi parla? Eh non vi mettete in pena di ciò, che dice coſtui, e ſcordatevi tutte le ſciocchezze, che vi ha narrate.

Edip. Mi guardi il Cielo, che dopo tanti lumi io non ricerchi la mia naſcita.

Giocaſ. In nome di tutti gli Dei, ſe amate il voſtro ripoſo non v'inoltrate in queſta ricerca. Io ſono sfortunata; baſta così.

Edip. Non vi prendete pena; quand'anche ritrovaſſi d'eſſer figliuolo d'uno ſchiavo, l'ingiuria non caderebbe ſopra di voi.

Giocaſ. Non oſtante ciò, vi ſcongiuro, laſciate d'inveſtigare più oltre.

Edip. Non ſaprei come trattenermi; biſogna che ſappia chi ſono.

Giocaſ. Ho troppo forti ragioni per conſigliarvi a non tentarlo; è meglio, che non lo ſappiate.

Edip.

Edip. Quello appunto, che dite, aumenta le mie agitazioni, ed irrita la mia curioſità.

Giocaſ. Ah infelice! che non poſſiate mai giungere a ſapere chi ſiete!

Edip. Chi và a cercare il Paſtore? Laſciate che la Regina con le geloſie della mia fomenti l'orgoglio della ſua naſcita.

Giocaſ. Ah miſerabile! queſta è la ſola coſa che poſſo dirti, e te la dico per l'ultima volta.

SCENA QUARTA.

Edipo. Coro. Paſtore di Corinto.

Corif. MOlto confuſa, e addolorata ſi parte la Regina; mi ſpaventa il ſuo ſilenzio, e temo, che vada a finire in qualche accidente funeſto.

Edip. Tenti pur ciò che vuole: Per me, tuttoche oſcura ſia la mia naſcita, voglio eſſerne informato. Le femine ſono ambizioſe; la Regina teme ſenza dubbio di vedermi uſcire da un' abietta famiglia. Io all' incontro non ricuſo la fortuna per Madre, nè mi fanno arroſſire i ſuoi

i ſuoi favori. Sì, come tale la riconoſco; a lei debbo tutta la mia grandezza, e quanto più baſſi ſaranno i miei natali, tanto maggiore ſarà il beneficio d'avermi innalzato ſul Trono; Non ſi cambierà la mia naſcita nè meno col non farla paleſe.

Corif. Se ſi può far giudizio dell' avvenire, prima che giunga dimani, ſcopriremo che ſiete nato ſul monte Citerone figliuolo di qualche Divinità; vi avrà partorito qualche Ninfa, ò dagli amplesſi del Dio delle ſelve, ò dagli amori d'Apollo, ò da quelli di Mercurio, ò di Bacco, che ſi compiaciono di ſcherzare ſu le Montagne. O quali danze, e quai canti vogliamo formare in onore del Nume, dal quale venite! Febo, fate, che s'avverino i noſtri preſagi.

Edip. Se ſi può conoſcere un' uomo non più veduto, amici, parmi che s'avvicini quel Paſtore che ſtiamo attendendo; l'età è ſimile a quella di queſto ſtraniere, e la ſcorta è quella ſteſſa, ch'è andata a cercarlo. Voi lo dovete raviſare meglio di me, perche l'avete altre volte veduto.

Corif.

Corif. Io lo conoſco beniſſimo, ed era de' più fedeli ſervidori di Lajo.

Edip. Voi di Corinto, è quegli il Paſtore, di cui avete parlato?

Paſt. E' quello ſteſſo.

SCENA QUINTA.

Edipo. Paſtor di Corinto. Forbante. Coro.

Edip. ACcoſtatevi buon vecchio, riſpondete alle mie dimande. Eravate una volta della famiglia di Lajo?

Forb. Io era uno de' ſuoi Schiavi, nato nella ſua Corte.

Edip. Qual' era il voſtro impiego?

Forb. Io aveva cura delle ſue Mandre.

Edip. In qual luogo ſolevate condurle?

Forb. Sopra il monte Citerone, perche queſto era il luogo più comodo, e più vicinò.

Edip. Avete mai veduto colà queſto ſtraniere?

Forb. Quale?

Edip. Quello, che avete dinanzi agli occhi: gli avete mai parlato?

Forb.

Forb. Non mi raccordo d'averlo mai veduto.

Paſt. Non è maraviglia, ma ben preſto lo farò ſovvenire di quello che gli è uſcito di mente, perche ſo beniſſimo che mi conoſce. Egli conduceva ſul monte Citerone due ſchiere di pecore, ed io una ſola; dimoravamo inſieme tre intere ſtagioni dell'anno, ed alla comparſa del freddo Arturo io conduceva le mie pecore nella Mandra, ed egli quelle di Laio nella ſua. Ciò che dico, è vero, ò bugia?

Forb. Tutto è vero, e me ne ſovvengo, tuttoche ſia molto tempo.

Paſt. Ma ditemi, vi ſovvenite poi anco d'avermi conſegnato un certo fanciullo, affinche l'allevaſſi come ſe foſſe mio proprio?

Forb. Che volete dire? E perche mi fate coteſta interrogazione?

Paſt. Amico caro, queſto è quel Fanciullo che mi hai conſegnato.

Forb. Che gli Dei ti caſtighino; tacerai una volta, infelice?

Edip. E perche lo maltratti? Tu dovreſti eſſer caſtigato anzi che lui.

Forb.

Forb. E perche, Signore?

Edip. Perche non vuoi dir coſa alcuna del Fanciullo, di cui ti addimanda.

Forb. Egli non ſa ciò che dica, e vi trattiene inutilmente.

Edip. Se non vuoi parlare di buon grado, ſaprò farti parlare per forza.

Forb. Deh Signore, non fate queſto affronto alla mia vecchiaja.

Edip. Che gli ſieno legate le mani.

Forb. Infelice che io ſono! Che mai tentate Signore, e che volete ſapere?

Edip. Hai tu dato a queſt'uomo il fanciullo, di cui ti parla?

Forb. Sì, glie l'ho dato, e foſſe pur piaciuto agli Dei di togliermi quel giorno la vita.

Edip. Se brami la morte, la troverai ben preſto ſe menti.

Forb. La troverò ben più preſto ſe dico la verità.

Edip. Coſtui ſtudia di farci perdere il tempo.

Forb. Vi ho già detto, Signore, che gli diedi il fanciullo.

Edip. Da chi l'aveſti? Era tuo figliuolo, ò l'avevi ricevuto da alcuno?

Forb. Non era mio, Signore, io l'aveva avuto in conſegna.

Edip.

Edip. Chi te l'avea dato, ed in qual famiglia l'avevi preſo?

Forb. In nome del Cielo non mi dimandate di più.

Edip. Sei morto ſe te lo dimando un'altra volta.

Forb. Io l'aveva avuto nel palazzo di Lajo.

Edip. Era ſuo figliuolo, ò uno de' ſuoi ſchiavi?

Forb. Oh Dei, eccomi ridotto in fine alla crudel neceſſità di parlare!

Edip. Ed io ſono ridotto alla crudel neceſſità di aſcoltarti. Parla, parla.

Forb. Si diceva, che foſſe figliuolo di Lajo. La Regina potrà meglio di me dirvi chi era.

Edip. La Regina dunque te l'avea conſegnato?

Forb. Sì Signore.

Edip. E coſa ti ordinava, che ne faceſſi?

Forb. Che io lo laſciaſſi morire.

Edip. Ah diſgraziata! Il ſuo proprio Figliuolo? e perche?

Forb. Per iſchivare certe diſgrazie, ch' erano ſtate predette.

Edip. Quali diſgrazie?

Forb. Si diceva, che queſto Figliuolo avrebbe

be ucciſo quelli, che l'avevano poſto al mondo.

Edip. E come lo laſciaſti nelle mani di queſto vecchio?

Forb. Io n'ebbi compaſſione, e mi penſai, che queſto ſtraniere lo porterebbe in qualche terra lontana. Egli vi ha ſalvata la vita, e vi ha precipitato in un abiſſo di mali, perche ſe voi ſiete quegli, di cui abbiamo ſin' ora parlato, voi ſiete l'uomo più diſgraziato del Mondo.

Edip. Eterni Dei, ecco ſoddisfatti gli Oracoli. Sole, lume del Mondo, queſta è l'ultima volta, che ti rimiro. Eccomi figliuolo di chi non mi doveva eſſer Madre, Marito di chi non mi poteva eſſer Moglie, ed Omicida di chi mi fu Padre.

INTERMEZZO QUARTO.

Coro.

1. del Co. O *De gli uomini ſtirpe mortale,*
Poco vale

La voſtra fortuna:
E' un Fantaſma più lieve del vento,
E un momento
La illuſtra, e la imbruna.

Altro del Cor. *Chi più d'Edipo grande, e felice,*
Se pur lice
Chiamarla grandezza?
Ei purgò dalla Sfinge il Paeſe,
Ei difeſe
La noſtra ſalvezza.

Altro del Cor. *Di ſua mano fu il Padre tradito;*
E' marito
Dov' ebbe la Cuna.
O infelice perſino alla morte!
Non v'è ſorte
Nel Mondo veruna.
O de gli uomini, &c.

Tutti. *O miſerabile*
Di Lajo figlio,
Perche mai foſte mio Re, e Signor?
Fiumi di lagrime,
Che dal mio ciglio
Giungeſſi a ſpargere,
Spiegar non poſſono il mio dolor.
Di morte orribile
Tolte le tenebre,
Voi mi donaſte gloria, e ſplendor;
Poi

Poi mi rendete
Le ſteſſe tenebre,
Ora che ſiete
Figlio, e Marito, Figlio, e Ucciſor.
O miſerabile, &c.

Il Coro del Popolo con moti flebili, e meſti compiange la diſgrazia di Edipo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Uno Scudiere. Coro.

Scud. AMici, ahi qual nuova vengo a narrarvi! Ahi quale ſpettacolo ſi preſenta a' voſtri occhi! Sarà immenſo il voſtro dolore, ſe vi reſta qualche ſcintilla d'affetto per li diſcendenti di Labdaco. Tutte l'onde del Danubio, ò del Faſi non baſtano a lavare le macchie impreſſe nella Reale famiglia. Voi ſteſſi vedrete lo ſtato miſerabile, nel quale ſi ſono ridotti i noſtri Principi. Non vi ſono maggiori ſciagure di quelle, che ci fabbrichiamo da noi medeſimi.

Corif. Oltre le ſpaventoſe notizie, che abbiamo inteſe, che ci potete dire di più?

Scud. Giocaſta è morta.

Corif.

Corif. Ah infelice! E chi l'ha tolta dal mondo?

Scud. Da ſe ſteſſa ſi è ucciſa. Per ben comprendere il caſo funeſto, biſognerebbe che l'aveſte veduto. Toſto che la Regina entrò furibonda in Palazzo, volò in quella ſtanza, che fu il teatro funeſto delle ſue nozze. Strappatoſi il crine, chiude indi a poco precipitoſamente la porta, e chiamata l'ombra di Lajo a vendicarſi dell'aſſaſſinio, e del diſonore del ſuo letto, s'addirizza a quel letto appunto, in cui il primo le aveva generato un ſecondo marito, ed in cui lo ſteſſo ſuo figliuolo era divenuto Padre, e Fratello de' ſuoi Figliuoli. Dopo queſto, non ſo rendervi conto in qual forma Giocaſta ſi toglieſſe la vita, poiche giunto Edipo con iſpaventoſiſſime grida, non laſciò ad alcuno comprendere il fine dell' infelice Principeſſa. Eravamo tutti occupati intorno al Re, il quale ora chiedeva un ferro, ora dimandava di ſua Moglie, che più non era ſua Moglie, e di ſua Madre, ch' egli non poteva più conſiderare come ſua Madre. Tuttoche ci guardaſſimo dall'

obbedirlo, qualche Deità nemica della ſua pace, e favorevole al ſuo furore, lo conduce alla ſtanza della Regina. S'avventa egli toſto con voci ſpaventoſe alla porta, l'apre furioſo, ed ecco, ahi viſta terribile! ecco la Principeſſa appeſa ad un laccio, ch' era ſtato il miniſtro del ſuo dolore. Ad un' aſpetto così funeſto, l'avreſte udito ruggire come un Leone: s'avventa al laccio, e ſtrappatolo, fa cadere il cadavere dell' infelice già eſtinta. Ma quì non han fine le diſgrazie di queſta ſfortunata famiglia: Si getta furioſo ſopra l'eſtinta, e dato di piglio alle Graffe delle ſue veſti, ſe ne immerge replicatamente le acute punte negli occhi, gridando, che ſi toglieva la viſta, per non mirare i mali, che aveva cagionati, e per confondere fra le tenebre quegli oggetti, che gli avrebbero ſervito di continuo rimorſo. Con ſimili replicati lamenti, continua l'orribile carnificina, ed eſpone gli occhi già grondanti d' acqua e di ſangue a nuove ferite, per meglio compirla. Queſto è il caſo funeſto de' noſtri Sovrani. Sino ad ora la loro fortuna è ſtata grande,

de, ma al preſente la morte, l'infamia, e la diſperazione ſuccedono alla fortuna, e tutto ciò, che ſi può imaginare di più funeſto, è minore della loro diſgrazia.

Corif. I preſente in quale ſtato ſi trova l'infelice Principe? Ha conceduta qualche triegua al ſuo furore?

Scud. Anzi ſempre più infuriato grida, che s'aprano le porte, e che ſi moſtri al Popolo il Parricida; che . . . Ma io ſteſſo ſento orrore in riferire ciò, che gli ſuggeriſce la diſperazione. Soggiunge, che prende bando da queſto Regno, poiche le ſue imprecazioni non gli permettono di dimorarvi un momento: Ma l'infelice non può uſcire nè meno di Corte, ſenza che alcuno lo guidi. In fine le calamità, che l'opprimono, ſono così grandi, che non le può ſopportare. Già s'apre la porta; voi ſteſſi ſarete teſtimonj delle ſue ſciagure, e vedrete uno ſpettacolo, che moverebbe a pietà fino i ſuoi nemici.

SCENA SECONDA.

Edipo. Coro.

Corif. SPaventosa comparsa, a cui non può reggere il più intrepido sguardo! Vista la più orribile, che possa mai presentarsi ad occhio mortale! Qual furore vi ha assalito, Principe sfortunato? Qual Nume nemico ha versato sul vostro capo una piena sì grande di mali? Ah miserabile! Non posso più rimirarvi, non posso parlarvi; siete ridotto ad uno stato così infelice, che non so bene, se facciate più compassione, ò più orrore.

Edip. Ahi, ahi sventurato! e dove vado? Oh me infelice! dove sono? Fortuna dove sei fuggita?

Corif. La fortuna ha dato luogo alle vostre disgrazie, e queste non si possono più nè vedere, nè sentire.

Edip. Dense tenebre, che mi coprite gli occhi, non isperate giammai dissiparvi. Ahimè! sono barbara preda de i più tormentosi dolori, nè questi vengono tanto dallo scempio, che di me ha fatto il mio furo-

furore, quanto dalla memoria de' miei delitti.

Corif. Sono giusti, Signore, i vostri lamenti nello stato in cui vi trovate.

Edip. Voi siete i soli amici, che mi lasciano le mie disgrazie. Come potete aver pensiero di questo miserabile? Sì, mal grado delle tenebre, che mi circondano, vi riconosco.

Corif. Che avete fatto? Perche vi siete così barbaramente privato degli occhi? Qual Demone ve l'ha inspirato, e qual barbara mano l'ha eseguito?

Edip. Apollo, amici, Apollo è la cagione di tutti i miei mali. Non mi ha prestato soccorso altra mano che la mia, a privarmi degli occhi. Come poteva io conservarmi la vista, se non aveva da quì innanzi a vedere, che oggetti di compassione, e di spavento?

Corif. Pur troppo è vero.

Edip. Chi vi è al mondo, di cui io possa sofferire la vista? Chi vi è, che mi possa esser grato? Deh amici, allontanatemi, vi prego, da questo luogo; guidate altrove questo mostro già carico delle più esecrabili imprecazioni; ed in

fine liberatevi dallo ſcopo di tutta l'ira de i Numi.

Corif. La ragione, Signore, che non è punto offuſcata da i voſtri mali, vi fa più infelice de i mali ſteſſi. Piaceſſe al cielo, che non vi aveſſi mai conoſciuto.

Edip. Che colui, il quale ha ſciolti i legami de' miei piedi, e che mi ha tolto alla morte, poſſa miſeramente perire! La ſua pietà è ſtata per me crudele, e la mia morte avrebbe riſparmiate a me, ed a' miei amici tante ſciagure.

Corif. Voleſſero gli Dei, che non vi aveſſe preſtato ſoccorſo.

Edip. Non avrei ucciſo mio Padre, e non avrei ſpoſata quella, che mi ha poſto al mondo; dove al preſente mi convien tollerare d'eſſere un Parricida, un Moſtro abbominevole nato da una femina inceſtuoſa, di cui mi veggo Marito, quando io n'era Figliuolo. Che più! Le maggiori ſcelleraggini ſono cadute ſopra di me.

Corif. Signore, non poſſiamo approvare ciò, che avete eſeguito. Sareſte meno infelice, ſe non foſte più al mondo: è meglio morire, che ſtraſcinare

re una vita languida, e miſerabile.

Edip. Eh non mi dite, che io abbia mal' operato a privarmi degli occhi; non diſapprovate la mia giuſta riſoluzione. Come avrei potuto mirare colà nel Regno di Dite i miei Genitori, la morte de' quali è un' opera de' miei delitti? La mia cecità è un caſtigo maggior della morte. Può eſſere, che la viſta de' miei Figliuoli mi aveſſe recato qualche ſollievo; ora più queſti non mi conſoleranno; nè lo ſplendore della mia Reggia, nè i Simulacri de i Numi mi daranno verun contento. Poiche io ſono quel Moſtro così miſeramente nudrito in Tebe, mi ſono da me ſteſſo privato di tutte le conſolazioni. Io, io ſono quello ſcellerato, che deve eſſere sbandito dal Regno, quegli, che deve eſſere perſeguitato, come l'oggetto dell' ira del Cielo; in una parola, ſono quell' infelice Figliuol di Lajo. Come mai dopo aver conoſciuta la mia infamia, avrei potuto conſervarmi la vita? Mi torrei ancora l'udito, ſe poteſſi far queſto doppio ſacrificio alla mia diſperazione, e chiudere anche queſta entrata alla cognizione

de i mali, che mi circondano. E' una ſpecie di felicità il toglierſi il ſenſo dell' eſtreme diſgrazie. Ah Citerone! Perche m'hai tu accolto, e perche, accolto, non mi hai laſciato perire, così che non ſi ſi ſapeſſe nè meno, che foſſi venuto al Mondo? O Polibo, o Corinto, che foſti creduta mia Patria, perche avete allevato un Moſtro, ch'è l'obbrobrio della Natura? Strada funeſta di Delfo, e voi ſaſſi, e rami bagnati del ſangue di mio Padre verſato dalle mie mani, vi raccordate ancora di me? Sapete, che il delitto, che voi preſenti ho eſeguito, non ha che fare con le ſcelleraggini, che dopo quello ho commeſſe? Nozze, fatali Nozze! che dopo avermi generato, vi ſiete riunite per rigenerare Padre, Fratelli, Figliuoli, Mariti, Mogli, e Madri, e tutto ciò, che di più abbominevole ſi può concepire, e che fa orrore ſino nel profferirlo! Amici, in nome degli Dei, vi prego, cacciatemi lontano da voi, uccidetemi, gettatemi negli Abiſſi del Mare, nè mi laſciate più ſopra la Terra. Venite, accoſtatevi a queſto ſciagurato, preſtategli queſt'

queſt' ultimo ſoccorſo, e non vi ſpaventino i miei mali, i quali non ſono, che per me ſolo.

Corif. Principe, è quì Creonte; egli potrà ſoccorrervi meglio di Noi, come quegli, che dopo voi deve ſucceder nel Regno.

Edip. O Dei, come poſſo parlargli? Quale ajuto poſſo ſperare da lui dopo l'ingiuſto ſoſpetto con cui l'ho offeſo?

SCENA TERZA.

Edipo. Creonte. Coro.

Creo. EDipo, non vengo a rimproverarvi, nè ad inſultare le voſtre diſgrazie; vengo a preſtarvi ſoccorſo. E voi Tebani, ſe non ſiete moſſi dalle ſciagure, che accadono agli uomini, riſpettate almeno Apollo, che riſchiara con la ſua luce il Mondo, e che ci ha moſtrata la vittima, ſopra cui debbono piombare tutti i danni da Noi ſofferti; quella Vittima, che la Terra non può più ſoſtenere, che non può eſſer più fatta partecipe della pioggia celeſte, dalla quale vegniamo aſperſi a piè degli Altari,

ri, e quella in fine, alla quale la ſacra Face del giorno non può diſpenſar la ſua luce. Andate, ſollecitamente cuſtoditelo nel ſuo Palazzo; ſieno le ſue diſgrazie rinſerrate fra quelle mura, e non ſi facciano almeno paleſi, che a Noi, ed alla Corte.

Edip. Creonte, in nome degli Dei, poiche ſiete più umano di quel ch' io credeva, e poiche la voſtra bontà ſupera la mia perfidia, non mi negate la grazia, che vi addimando, e ſappiate, che la dimando più per voi, che per me.

Cre. Che bramate?

Edip. Cacciatemi oltre i confini, e conducetemi in qualche luogo dove io non ſia veduto da alcuno.

Cre. Sareſte a queſt' ora ſtato obbedito, ſe non aveſſi prima voluto conſigliarmi co i Numi di ciò, che debbo fare.

Edip. Ma gli Dei non ſi ſono già chiaramente eſpreſſi, che ſi deve eſterminare l'iniquo, il Parricida?

Cre. E' vero, ma nello ſtato, in cui ſiamo, non poſſiamo operar nulla ſenza il loro conſiglio.

Edip. Andrete dunque a conſultare gli Ora-

Oracoli per un miſerabile come io ſono?

Creon. Eh, i voſtri mali c'inſegnano qual riſpetto dobbiamo preſtare agli Dei.

Edip. Almeno, Principe, vi prego, non laſciate inſepolta quella ſfortunata Principeſſa, che ha compiuti in qneſta Corte i ſuoi giorni. Coteſto uficio tocca a voi, che io non poſſo più fermarmi fra queſte mura fatali pur' un momento. Laſciate, che io vada ramingo per le Montagne, e ſu i gioghi del Monte Citerone ſceltomi da i Genitori per tomba. Permettetemi, che io mi porti a morire ſu quelle balze, ſulle quali avevano ordinato, che laſciaſſi i primi momenti di vita. Già ſo, che alcun malore, ò che qualche altro accidente non mi deve toglier la vita. Non ſono così fortunato di trovar il mio ripoſo in braccio alla morte: ſono riſerbato alle più terribili avventure, e la fortuna nemica deve compiere ſopra di me tutto il ſuo furore. Non vi raccomando i miei Figliuoli già adulti; il loro coraggio ſaprà fabbricar loro il deſtino; ma per le mie Figliuole, per quelle povere innocenti, allevate con tanta attenzione,

con

con tanta morbidezza, permettetemi, che vi ſcongiuri di averne qualche cura. Fatemele condurre, laſciatemele ſtringere fra le braccia, finche ſopra di eſſe io pianga quelle ſventure, delle quali le ho caricate. Andate, generoſo Principe, che abbracciando quelle infelici Fanciulle, mi parerà ancora vederle. Ma qual romore? Sono eſſe? Le ſento, che accompagnano le mie lagrime. Creonte moſſo a pietà delle miſerie, che mi opprimono, mi ha già conceduta la grazia, di cui lo ricerco.

Creo. Sì Edipo, ho voluto procurarvi il ſolo piacere, che vi reſta da deſiderare.

Edip. Siate ſempre felice, ed un Nume più favorevole del mio vi accompagni. Figliuole avvicinatevi, venite fra le braccia di voſtro Padre inſieme, e di voſtro Fratello; di un Padre, che ſi è accecato per non vedervi più, e di un Padre, che ſenza ſua colpa ſi trova Inceſtuoſo, e Parricida. Laſciate, che io rinforzi ſopra di Voi le mie lagrime, penſando alla vita miſerabile, che cominciate a condurre. A quali adunanze

ze potrete intervenire, a quali ſolennità laſciarvi vedere? Uſcirete mai in pubblico ſenza eſſere accompagnate da mille motivi di triſtezza, e ſforzate a ritirarvi col pianto ſul volto? Chi potrà condeſcendere alle voſtre Nozze? Chi vorrà tradire i ſuoi Figliuoli, e caricarli dell' obbrobrio, che portate dalla famiglia? Vi rinfacceranno, che voſtro Padre ha ucciſo ſuo Padre, che ha ſpoſata ſua Madre, e che vi ha generato di quella ſteſſa, dalla quale egli è nato: Nò figliuole, dopo queſti rimproveri, condannate ad una eterna ſolitudine, più non ritroverete Mariti. Creonte, poiche ſiete il ſolo Padre, che ad eſſe reſta, ora che il Cielo loro toglie i Genitori, non le abbandonate in queſto compaſſionevole ſtato, povere, e derelitte, ſenza Marito, ſenza ricovero, e abbandonate da tutto il Mondo. Non ſofferite, che ſieno compreſe nel caſtigo di una colpa, della quale non ſono a parte: abbiate pietà della loro miſeria, e della loro tenera etade, giacche lor non laſcio altra eredità, che la ſperanza del voſtro ajuto. Dove ſiete? Date-

mi la mano per contraſſegno che mi compiacerete. Mie Figliuole, ſe foſte capaci di ragione avrei molto che dirvi; ma nello ſtato, in cui ſiete, non ſo meglio impiegare la voſtra innocenza, che nel pregare il Cielo per me di non laſciarmi più vivere, e nello ſcongiurarlo per voi, che ſiate meno infelici di voſtro Padre.

Creo. Avete pianto abbaſtanza, Edipo, entriamo in Palazzo.

Edip. Biſogna obbedirvi, tuttoche io provi una gran ripugnanza.

Creo. Ogni coſa ha il ſuo tempo.

Edip. Concedetemi dunque la grazia, che vi dimando.

Creo. Qual grazia?

Edip. Già ve l'ho detto, che mi facciate uſcire dal Regno.

Creo. Queſto dipende dagli Dei.

Edip. Già ſono lo ſcopo dell' odio loro.

Creo. Sarete dunque ſoddisfatto.

Edip. Me l'aſſicurate?

Creo. Non parlo mai all' oppoſto delle mie intenzioni.

Edip. Conducetemi a voſtro piacere.

Creo. Andate, ma laſciate queſte Fanciulle.

Edip.

Edip. Ah Creonte, non me le togliete.

Creo. Non vi oſtinate a trattenerle: Sapete pure, che tutto quello, che avete deſiderato, vi è ſtato ſempre fatale.

Coro.

Vedi Tebe, che il noſtro Sovrano
Si fa al mondo un' eſempio funeſto
Delle umane caduche vicende.
Spiegò ardito l'enigma fatale,
Fu prudente, fu forte, ma in vano,
Che dal Fato virtù non difende.
Da quel grado ſublime, e Reale;
Ove il poſe ò il valore, ò la ſorte,
Ecco piomba in un miſero ſtato.
Apprendete, che capo mortale,
Se non giunge felice alla morte,
Non può dirſi quaggiù fortunato.

IL FINE.

IN VENEZIA, MDCCXI.
Nella Stamperia del Poletti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Libbre 10 . 3
Di ritorno 1 . 11
Libre — 7 8 : 4